



Archivio  
don Vasco Casotti

## A vâl pu' 'l scartò-c che 'l pèvre

di Savino Rabotti

**Scârpa, Scarpā** (= calzato), **Scarpulîn**: scarpa, calzatura. Dotato di scarpe. Calzolaio. Base del muro. Terrapieno. Il concetto è quello di qualcosa che serve da sostegno. Parlando del contrafforte di un muro o di un terrapieno si ritiene che derivi dall'antico germanico *Skrāpa* = sostegno. Se invece ci si riferisce alle calzature quasi tutti scelgono il gotico *Skārpa* = tasca, borsa. Probabilmente vi è il ricordo di calzature primitive, rozze, giusto in grado di difendere i piedi. Alcuni studiosi però segnalano il termine basso latino *Scaffones*, con la variante gotica *Skosh*, o *Skof* (da cui deriverebbe l'inglese *Shoe*). E su questo termine, *Skof*, crediamo valga la pena di prestare attenzione perché vicino al crinale, in particolare a Civago, vengono ancora chiamate *Scûn* un tipo di calzettoni idonei per camminare nella neve (*Minghelli*). **Tgnîr al pè in dû scarpî** = essere equivoco, tenere il piede su due staffe. **Fâr la scarpa** = rinforzare il muro. **Fâr al scarpî a ûn** = dare una solenne fregatura. **Stimâr ûn dal scarpî ch'al pôrta** = dare importanza alle apparenze. Il termine **Scarpâ** = ben calzato, provvisto di scarpe, non è molto frequente. Lo usa Isaia nell'invettiva contro il podestà, reo d'aver fornito ai poveri del comune, in tempo di guerra, delle scarpe usate. Secondo il poeta la distribuzione era stata viziata da particolarismi, ed erano state date anche a chi non ne aveva bisogno: *Al sajiv a chi' d'ân al scârp?* / *A òmi e dùni ch'a va a sciâr,* / *a chi ch'a stâ int i cafè,* / *ch' va a putâna tût al dî,* / *a j' impiegâ,* / *ai studênt,* / *propria chi ch'a n' fa mai gnênt,* / *ai studênt,* / *a j' impiegâ,* / *ben vestî e ben scarpâ* = Sapete a chi danno le scarpe? A uomini e donne che vanno a sciare, a chi sta al bar, a chi perde il tempo a bighellonare, agli impiegati, agli studenti, proprio a chi non fa nulla, agli studenti, agli impiegati, ben vestiti e ben calzati.

**Scaršgnîr**: cigolare, stridere, scricchiolare, digrignare i denti. Non c'è una indagine etimologica per questo termine. Si tratta comunque di onomatopèa, cioè di una parola che dà l'idea del suono descritto. **La pô trêsta rôda d' e' car l'è cola ch'a scargnég** = la ruota del carro più rovinata è quella che cigola.

**Scartò-c**: cartoccio, plico; mazzo di foglie di granturco, involucre della pannocchia. Deriva dal termine *carta*, ma dà l'impressione di un pezzo di carta piegato e stropicciato. **A vâl pu' 'l scartò-c che 'l pèvre** = costa di più l'involucro del pepe contenuto.

**Scartucîn**: consisteva nel ripulire le pannocchie del granturco dalle foglie superflue. In pratica tutte quelle esterne. Se ne lasciavano alcune per fare i mazzi da appendere alle travi a seccare. Equivale a: **togliere dal cartoccio**. Era la conclusione del raccolto agricolo e vi prendeva parte tutto il borgo. Per i capifamiglia era un'occasione per parlare di affari, per i giovani la possibilità di parlare o di vedersi tra di loro. Lo **scartucîn** naturalmente si ripeteva presso tutte le famiglie. Di solito, al termine, si assaggiavano il vino nuovo e i **balûg** (le castagne lesse).

**Scâtla**: scatola, contenitore. Di solito s'intendono quelle di cartone o di latta. Quelle di legno vengono chiamate **casèti**. Deriva dal franco **Kast, Càstula** nel medioevo, poi, per metatesi **Scâtula**. Non è da escludere però che il termine germanico derivi a sua volta dal latino **Cista** = canestro, cestino. **Fabbrica dal scâtli** = scatolificio. **La scâtla dal servèl** = scatola cramica.

**Scavsâr**: 1) rompere i rami con violenza. 2) vincere la resistenza di qualcuno, fiaccare. 3) raramente indica il togliere la cavezza ad un equino. Nel terzo caso deriva dal sostantivo **cavezza**, quindi, **privare della cavezza**. Nel primo caso invece deriva da **ex-capitare** = togliere la cima, rompere la

punta. Il senso naturale di questo verbo si riferiva alla eliminazione dei rami secchi o inutili degli **olmi** o degli **oppi** che reggevano le **tirelle** delle viti. Poi si è passati ai sensi allegorici. **I' t'a scavè al còl** = ti spezzo il collo. **A n' vâl gnênt, l'è tût a-scavâ** = non vale una cicca, è tutto rovinato.

**Schêrs**: scherzo, tiro birbone, burla, opera imperfetta. Un tempo indicava anche uno sketch, una gag o una barzelletta, utilizzata come intermezzo a teatro mentre si cambiavano le scene. In determinati contesti indica anche lo sbeffeggiare, il prendere in giro. Il termine deriva direttamente dal verbo longobardo **Skerzan** (in tedesco **Skerzen**) = scherzare. **Schêrsa cun i fânt, ma lâga stâr i sânt!** = Scherza coi fanti (cioè con le persone normali), ma lascia stare i Santi. **Schêrs ad mân, schêrs da vilân** = Scherzo di mano, scherzo da villano. **Schêrs da prêt** = scherzo pesante. **Schêrs ad natûra** = persona deforme. **Schêrsa, schêrsa, a s'è fat sîra** = tra una chiacchiera e l'altra s'è fatta sera. O come diceva quel tizio che stava seppellendo la moglie al cimitero: **Schêrsa, schêrsa, l'è bèli mesdî** = scherza, scherza è già ora di pranzo. Come se in una situazione del genere ci fosse posto per scherzare!

**Schiâv**: schiavo, dipendente, privo di libertà, servitore. Chi fosse ro gli schiavi credo lo sappiamo tutti. È più difficile comprendere come mai, dopo secoli di lotte per eliminarla, continui ad esistere la schiavitù sotto altre forme. Una schiavitù che non prende il corpo ma imprigiona l'anima e l'intelligenza. Deriva da un termine del latino medievale **Slâvus**. Nel latino classico lo schiavo era il **captivus** = preso, catturato, fatto prigioniero. Con il termine **Slâvus** si indicavano gli abitanti della **Slavonia** (Sizia, Dalmazia, Sarmazia) fatti prigionieri da **Otton** il grande (duca di Sassonia poi re di Germania, 912-973) e dai suoi successori, e dati come servi ai soldati vincitori. **Curio-**

**sità**: da questo termine deriva il nostro saluto **Ciao**, attraverso il dialetto veneto. La sequenza è la seguente: **Schiavo** > **s-ciavo**, > **s-ciào**, > **ciao**.

**Schis, Schișâr**: come aggettivo significa: schiacciato, ammaccato, ma anche rannicchiato, che cerca di nascondersi, mogio, rassegnato. Come sostantivo sta per abbozzo, schizzo. In questo caso deriva dal verbo italiano **Schizzare**, una voce onomatopeica che riproduce il rumore della matita sul foglio o del gesso sulla lavagna. Come verbo indica l'azione di comprimere, rompere, frantumare, schiacciare, spremere, sprizzare, o quella di schizzare vista sopra. **Andâr via schiș** = cercare di non dare nell'occhio. **Per mangiâr al nûsi mia schișali** = per mangiare le noci bisogna schiacciarle. Come dire che ogni piacere richiede sacrificio.

**S-ciavaröl**: con questo termine di solito si indicano i pioli delle sedie o quelli delle scale, ed è presente di più lungo l'Enza, vicino al confine con Parma. Di solito però i pioli delle scale vengono detti **pröl**. Indica anche il perno per fermare le ruote (per noi **al Caviciòl**), o quello che bloccava "i s-ciâff" alla punta del timone del carro. Oltre l'Enza il termine **S-ciavaröl** indica anche un donnaiolo, più che altro a parole. Alla base del nome c'è il termine latino **Clâvis** = chiodo, ricordando che per gli antichi il chiodo era il mezzo per bloccare la porta, quindi un fermaglio, una **Chiave**.

**S-ciòp**: schioppo, fucile, arma da fuoco. Originario della Cina, si diffuse in Europa nel XIV secolo "veicolatovi dall'Italia". Come arma era un cannoncino facile da trasportare ma impreciso. Restò in uso sino ai primordi del XVI secolo, quando venne definitivamente sostituito dall'**archibugio**, arma più precisa, maneggevole e da un sempre più avanzato sistema di scoppio. Poi, dando maggior peso alla produzione del fuoco (**Focile** = che può produrre fuoco), si passò al **Fucile**. Il termine **Schiòppo** deriva da una voce latina **Stîlôppus** (**Persio**) = botto, rumore, modificata poi in **Sclôppus** con lo stesso significato. **Pianigiani** ci avverte subito di non ritenere la parola una metatesi di **scoppio**. In certi luoghi della Toscana è ancora presente la variante **Stiòppo**. Se come arma è relativamente recente, come nome ne è stato riesumato uno molto più antico. Continua tuttavia a prevalere la dizione **S-ciòp**. Di schioppi, tra ieri e oggi, ve n'è una discreta varietà: **s-ciòp, s-ciupèt, s-ciupèta, s-ciupfîn, S-ciòp a bachèta** (= ad avancarica) o **a cartûci** (= a retrocarica), a **ripetisiûn. Êsre a un tîr da s-ciòp** = essere vicino. **A cargâl trôp / a s' fa cherpâr al s-ciòp** = se si carica troppo il fucile crepa. Che ci ripropone i versi del Prati: **Corda ch'è troppo tesa / spezza sé stesa e l'arco** (in *Il canto di Igea*, 39/40).